

La Saliva

SPUTI E MINACCE TRA GILETTI E PRESTA È IL MOMENTO IN CUI VOLANO GLI STRACCI

Lui, Massimo Giletti, noto conduttore tv, l'altro, noto manager di conduttori tv, Lucio Presta. S'incontrano e si scontrano con sputi e minacce nel cuore del quartiere Parioli a Roma. Prove tecniche di un nuovo reality, tipo la «rissa dei famosi» o il trailer di uno sceneggiato futuro, «Massimo il bell'ombroso»? A leggere le agenzie, non sono baruffe da quartierino bene ma è tutto vero e tutto dal vivo. Came e sangue, anzi saliva perché secondo Giletti, il Presta non solo lo avrebbe insultato e «pesantemente minacciato», ma anche preso a sputi per aver parlato male della «Talpa» condotto dall'ex compagna di Presta, Paola Perego,



in diretta da «Domenica In» su Raiuno. Diversa la versione del manager che sostiene di averlo incontrato casualmente a piazza Euclide e di avergliene dette quattro, più precisamente tre: cioè che Giletti fa spettacolo per smentire voci sulla sua presunta omosessualità - che finezza, ndr -, per parlare male dei colleghi e per dire che è caduto dal motorino quando invece è stato preso a schiaffi. Insomma, sberle verbali sotto la cintola. Punto sul vivo - sottolinea Giletti - dall'audience che fa vivere un momento difficile a Presta e ai suoi protetti, in primo Bonolis. «Il programma che conduco a costo quasi zero - precisa il conduttore - raggiunge e supera il 30 per cento e quindi dà fastidio a chi deve partire con il programma più atteso dell'anno su Canale 5».

Rossella Battisti

IL RICORDO Vent'anni fa moriva Orson Welles, uno dei più grandi registi di tutti i tempi. Un uomo scomodo, una intelligenza eversiva. Nel mirino del potere che lo temeva, all'attenzione dell'Fbi. Sospettato di essere comunista, omosessuale...

di Roberto Brunelli

L'

eroe è uno straccione. Allampanato, scavato e rugoso, coperto d'una armatura di latta che sembra sul punto di sbriciolarsi, il cavaliere si lancia gridando sulle pale del mulino a vento. Pale vorticose, proiettate sullo schermo di un cinema, per la verità: che l'uomo, come un pazzo, fende con la propria spada. È una scena del *Don Quixote* di



Sempre e solo il grande Orson Welles, sopra e sotto

L'Orson venuto da un altro mondo

Orson Welles. Non lo finì mai quel film, un altro capolavoro perduto, che molto dice della lotta strenua, consapevole, sbriciolante ed epicamente «perdente» che sin dall'inizio il regista di *Quarto Potere* ingaggiò contro il potere.

Ieri, 10 ottobre, sono passati esattamente vent'anni dalla sua morte. Ma è uno di quei casi in cui non è banale dire che non sono passati invano. I suoi film vengono restaurati, ripubblicati, mostrati ed hanno successo nelle sale, dopo che per decenni era quasi impossibile vederli se non in scalcinate rassegne da cinefili putrescenti. Abbiamo visto con i nostri occhi il pubblico in lacrime applaudire ed alzarsi in piedi al termine di una proiezione dell'*Orgoglio degli Amberson* quando si sente la voce fuori campo dire («I've written and directed this movie: my name is Orson Welles»). ...e non era né una prima né un festival con attori famosi. Era l'omaggio al coraggio di un uomo che era stato esiliato (da Hollywood), espulso dalla comunità del cinema, bistrattato e irriso (anche per gli spot da due lire interpretati per finanziare i propri film). Si era attaccata la sua reputazione, prima dipingendolo come un sovversivo comunista (era stata l'Fbi, su ordine di William Randolph Hearst, a fornire ampi dossier, arrivando ad ipotizzare la sua omosessualità), e poi facendolo passare come un regista inconcludente, spendaccione, velleitario. La verità è che «il sistema», perdonateci la parola, gliela ha fatta pagare cara.

Torniamo indietro. No, non a *Citizen Kane* (*Quarto Potere*, 1941) - che attaccò frontalmente il potere, scavando nel suo intimo (Hearst, magnate dei magnati, era stato, di fatto, «denudato»), e che scatenò una formidabile «caccia alle streghe» contro Welles ben prima, circa dieci anni, che si scatenasse il senatore McCarthy - ma al 1938, quando, giovanissimo, Welles si apprestò a conquistare Broadway, dopo aver fatto la gavetta «a pane e Shakespeare» in Irlanda, al Gate Theatre. Tanto per cominciare a New York mise in scena un *Macbeth* in versione «voodoo», con

Aveva iniziato con un «Macbeth» interpretato solo da neri e sbattuto in faccia a una società che, nel '38, praticava la segregazione...



STRANO MA VERO
Fu Roosevelt la sua rovina?

di Alberto Crespi

Si sa quasi tutto di Orson Welles, grazie ad alcuni preziosi volumi (in primis quello di Peter Bogdanovich, uno dei più affascinanti libri-intervista mai scritti). La fortuna di Welles, fra tante sfortune, è di essere diventato una leggenda vivente a 27 anni: negli anni successivi, mentre Hollywood continuava a bandirlo dai propri territori, molti ebbero modo di sfrucularlo e di carpirgli segreti sulla sua vita e sulla sua arte. Lui non era, dal canto suo, un artista «geloso»: in più, ahinoi, aveva molto tempo libero, e amava chiacchierare. Probabilmente, come Fellini e come Ford (due giganti

di un cast interamente di attori neri presi dalla strada... voi capite cosa voleva dire inscenare uno Shakespeare con soli negri (così si chiamavano allora, nel 1938...), dopodiché passò ad un *Giulio Cesare* in versione nazista con una scenografia fatta esclusivamente di fasci di luce bianca: oggi è normale, quasi fastidioso e stereotipato, vestire Cesare da Goebbels, ma nel '38, a soli cinque anni dalla presa di potere hitleriana, no. C'è chi ha scritto, negli Stati Uniti, che quel *Giulio Cesare* è stata il più importante evento teatrale mai realizzato su territorio americano nel Novecento. Forse è un'esagerazione, ma è un fatto che quello stesso anno, la sua versione radiofonica della *Guerra dei mondi* (sì, i marziani atterrano e mezz'America finisce nel delirio completo) abbia messo a nudo i meccanismi più perversi dei mezzi di comunicazione di massa. Il contropotere (un giovanissimo e spudorato Welles) era diventato troppo potente.

Insomma: Welles fu, di fatto, un «eversivo». Regista, attore, ma anche pittore, scrittore di discorsi per Roosevelt, scenografo, costumista, innovatore, inventore, scrittore, era certamente un eroe solitario (come Don Chisciotte). Voleva, sempre, buttare all'aria il nostro concetto di realtà, scavare nell'intimo del paradosso, insinuare il dubbio. Cercò di lavorare per gli studios, per Hol-

lywood, ma fece di tutto per farsi cacciare. Se *Quarto Potere* (non tanto il ritratto di un magnate, quanto il ritratto del potere «in sé»... anche, se volete, nella sua grandezza) fu la «bestemmia» originaria, imperdonabile, i film a seguire furono, per l'opinione pubblica americana (non per l'intelligenza, i cineasti e i cinefili europei), disturbanti, fastidiosi... in una parola, orrendi. Non fosse stato per il successo da attore (e non solo) del *Terzo Uomo* e qualche altra interpretazione, non gli avrebbero fatto fare nemmeno gli spot. *Othello* (la storia di un negro che ammazza una wasp bionda), *Il processo*, da Kafka (schiacciato dal potere, di nuovo, nella sua infinita e surreale stupidità) e l'immenso *Infernale Quinlan* (*Touch of Evil*, 1957)... se *Citizen Kane* era una bestem-

«Quarto potere» gli costò l'esclusione dagli studios
«Quinlan» fu preso come un insulto dall'America perbene

Il film continuava a provocare polemiche furibonde (William Randolph Hearst, il magnate della carta stampata a cui Welles si era ispirato, lo attaccava e boicottava in ogni modo). Nel frattempo, tra la fine del '41 e l'inizio del '42, Welles aveva girato il suo secondo film, *L'orgoglio degli Amberson*. Durante il montaggio, Roosevelt chiamò. Chiese all'amico Orson di andare in Brasile a girare un film e a «tener buoni» i brasiliani, a convincerli di sostenere la causa degli Alleati nella guerra. Il compito era più diplomatico che artistico, ciò non di meno Welles intravvide nell'incarico un'opportuni-

Il presidente lo inviò in Brasile in missione diplomatica. Così, interruppe le riprese di un film che poi fu massacrato...

tà: partire da un'idea banale (un documentario a colori sul carnevale di Rio) per raccontare la vita dei dannati della terra. Welles si concentrò in particolare sull'odissea di quattro pescatori, che dal Nord arrivavano in barca a Rio de Janeiro per rivendicare i propri diritti. La storia era vera, aveva suscitato scalpore, e Welles la ricostruì in immagini di abbagliante bellezza, molto debitorici a Eisenstein e al cinema sovietico. Ma a Hollywood, mentre lui era in missione per conto di Roosevelt, la Rko macellò *L'orgoglio degli Amberson*, tagliando 50 minuti dal primo montaggio: il film uscì il 10 luglio del '42, come un filmetto di serie B, per sparire quasi immediatamente dalle sale. Anche il progetto del film brasiliano naufragò (i materiali girati sono stati ritrovati solo 50 anni dopo, e restaurati nel 1993 in un «film sul film» intitolato *It's All True*). Welles tornò negli Usa rovinato, reietto, e soprattutto bandito da Hollywood. Ci avrebbe lavorato di nuovo solo nel '58, per *L'infernale Quinlan*, e fu un'altra tragedia artistica. Ma quando ripensate alla carriera di Welles, e ai suoi gloriosi fallimenti, ricordate sempre che è stata tutta colpa di Roosevelt.